

Salmo 28 (27)

Parlano di pace ma hanno la malizia nel cuore

*Commento pittorico di Dianella Fabbri
Commento esegetico di fr Alberto*

Alzo le mie mani verso il tuo santo tempio

¹ Salmo. Di Davide.

*A te grido, Signore;
non restare in silenzio, mio Dio,
perché, se tu non mi parli,
io sono come chi scende nella fossa.*

² *Ascolta la voce della mia supplica,
quando ti grido aiuto,
quando alzo le mie mani
verso il tuo santo tempio.*

³ *Non travolgermi con gli empi,
con quelli che operano il male.
Parlano di pace al loro prossimo,
ma hanno la malizia nel cuore.*

⁴ *Ripagali secondo la loro opera
e la malvagità delle loro azioni.
Secondo le opere delle loro mani,
rendi loro quanto meritano.*

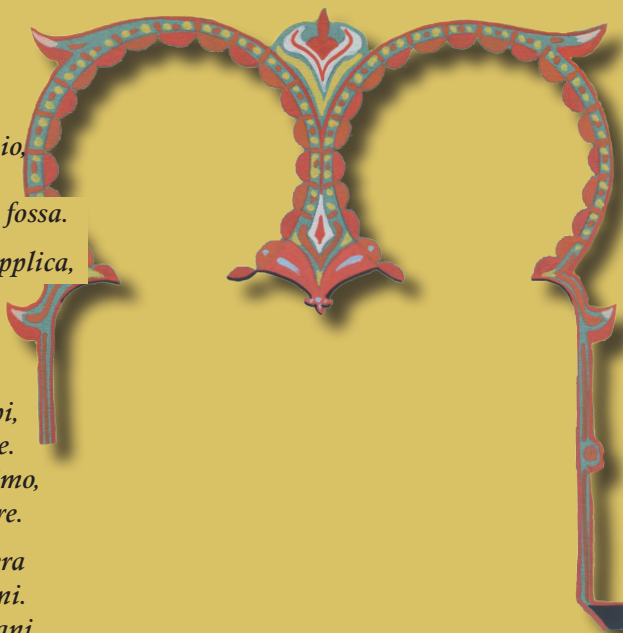
⁵ *Poiché non hanno compreso l'agire del Signore
e le opere delle sue mani,
egli li abbatta e non li rialzi.*

⁶ *Sia benedetto il Signore,
che ha dato ascolto alla voce della mia preghiera;*

⁷ *il Signore è la mia forza e il mio scudo,
ho posto in lui la mia fiducia;
mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore,
con il mio canto gli rendo grazie.*

⁸ *Il Signore è la forza del suo popolo,
rifugio di salvezza del suo consacrato.*

⁹ *Salva il tuo popolo e la tua eredità benedici,
guidali e sostienili per sempre.*



«**N**elle Scritture sacre, la pace non è un'utopia, ma nemmeno una realtà già data: è un cantiere aperto, persino pericoloso, con progetti di costruzione complessi, precari, sempre a rischio di crolli o soggetti ad interruzione per mancanza di materiale. Dai detriti della storia, dalle macerie dei fallimenti umani, la Bibbia prova a tracciare strade per cammini di pace»¹.

Le parole di questo recente contributo sul tema del conflitto e della pace a partire dalla prospettiva biblica sintetizzano bene lo spirito con cui intendo accostare il salmo 28 (27). Si tratta di un salmo breve - appena 9 versetti - che non ha un posto di particolare rilievo all'interno del Salterio, e con una struttura molto semplice:

- **vv. 1-5**: il salmista eleva a Dio una supplica, in un momento di particolare pericolo: egli chiede a Dio di intervenire a suo favore, neutralizzando l'operato di uomini malvagi, i quali «parlano di pace, ma hanno la malizia nel cuore».

- **vv. 6-7**: il lettore viene a sapere che la supplica è stata ascoltata, e questa lascia dunque il posto al ringraziamento e alla benedizione.

- **vv. 8-9**: tale benedizione si prolunga in un'acclamazione corale, probabilmente aggiunta posteriormente, che rafforza e intensifica il rendimento di grazie per l'aiuto ricevuto dal Signore.

Sono molti i salmi di supplica nei quali l'autore si ritrova a dover fronteggiare un nemico, con il quale è in corso un conflitto che si configura attraverso una contrapposizione molto netta e lineare: il nemico è il malvagio e vuole la guerra, mentre il salmista è il giusto perseguitato che desidera la pace. Nel salmo 27(28), invece, la situazione è decisamente più intrigante: il nemico parla di pace al suo prossimo, ma nel suo cuore invece cova sentimenti maliziosi. Il nemico non incarna il male assoluto, ma è abitato da un'ambivalenza che lo fa oscillare tra una parola di pace e una malvagità che abita il suo intimo. D'altra parte, il salmista non si dichiara totalmente immune dalla logica messa in atto dal nemico: «*non trascinarvi via con malvagi e malfattori*», chiede infatti a Dio. Si può leggere in questa richiesta quasi un timore, sottile ma reale, di essere in qualche modo coinvolto dentro l'ambiguità vissuta dall'avversario, così che, mentre ne prende decisamente le distanze, deve al tempo stesso ammettere di non essere totalmente estraneo a questa dinamica. Parlano di pace, predicano la pace, ma nel cuore alimentano la violenza. Quante volte ci si dichiara profondamente indignati di fronte a quelle logiche di potere che acquiscono i conflitti invece di attenuarli, e poi ci si accorge che, annidata nel più profondo del cuore, c'è una malizia che non siamo mai riusciti a sradicare o un rancore legato ad un'ingiustizia subita che non abbiamo mai del tutto elaborato?

Lo dice bene il filosofo argentino Miguel Benasayag:

Accettare o rifiutare la barbarie: questa appare in genere come la sola alternativa possibile. [...] Ma la vera sfida è altrove, almeno ai nostri occhi. Si tratta di imparare a convivere con tutto ciò che abbiamo rimosso e abbandonato come un'anomalia inammissibile. Si tratta di capire in che modo l'essere umano, l'essere umano così com'è, l'essere umano con il suo fondo di costitutiva oscurità, possa costruire le condizioni di un vivere comune malgrado il conflitto e anzi, attraverso il conflitto, mettendo fine al sogno o all'incubo di chi vorrebbe eliminare tutto ciò che vi è, in lui, di ingover-

1 L. MAGGI - L. L. LENZI, *L'arco depresso. Attraversare i conflitti e osare la pace*, Achille Grandi editore, 2023.

nabile (M. BENASAYAG - A. DEL REY, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2008, p.9).

Un conflitto dunque c'è e non può essere ignorato, ma il nemico non è l'altro che mi sta di fronte. Il vero nemico contro cui lottare è il male che ciascuno, a qualunque schieramento appartenga, alimenta nel suo cuore: «*la nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, [...] contro gli spiriti del male*» (Ef 6,12).

In questa luce anche le formule imprecatrici che seguono a partire dal v.3 - che spesso urtano la nostra sensibilità contemporanea - assumono un significato ben preciso. «*Ripagali secondo il loro agire. [...] Rendi loro quanto meritano*». Anzitutto, esse costituiscono il primo passo di quel grande e faticoso processo di rielaborazione del male che si è subito, chiedendo a Dio di riparare e rinunciando a farsi immediatamente giustizia da soli. Aniché tenersi il male dentro, facendolo esplodere nella vendetta contro l'altro, si può decidere di indirizzarlo ad un terzo, capace di accogliere lo sfogo del proprio dolore e al quale si chiede giustizia.

Certo, la richiesta che viene formulata ha però un obiettivo ben preciso: che l'avversario sia punito secondo il male che ha commesso, ossia che patisca almeno la stessa misura di dolore che ha inflitto agli altri. Dio viene interpellato proprio come garante di questa giustizia che ripaga il male con altrettanto male. Nell'imprecazione viene così messa in luce anche una fondamentale pretesa dell'uomo di sempre: la pretesa che Dio assuma i nostri stessi criteri di giustizia, le nostre stesse logiche di potere. Come fanno notare diversi commentatori, l'intero salmo è costruito sulla metafora bellica e militare, senza che però questo conduca all'immagine di un Dio che vendica le offese con le armi e la violenza. Il registro della guerra, della lotta, del conflitto fa parte della nostra umanità: rimuovere questa dimensione, fuggendo in una pace fittizia costruita senza fare i conti con la realtà, è tanto assurdo quanto consegnarsi ad una violenza cieca.

Il volto del Dio biblico non coincide mai interamente né con una violenza che vendica l'offesa, ma neppure con un pacifismo che rimuove semplicemente il conflitto. L'uomo preferirebbe che Dio si identificasse con una di queste due immagini semplificate e, quando si rende conto che questo non accade, si trova smarrito. Lo dice bene il v. 5: «*non hanno compreso l'agire del Signore*». Certo, perché l'agire del Signore non può essere *com-preso*, ossia tenuto in pugno, posseduto nella sua totalità. Dio stesso ha bisogno di convertirsi per essere se stesso, ossia un Dio che ama, un Dio che è Amore. Per questo l'agire di Dio ci spiazzerà sempre, perché ha come unico motore la creatività dell'amore; e chi ama davvero è disposto a cambiare, non resta fermo, non ha la certezza matematica che farà sempre la cosa giusta, accetta anche di sbagliare. Il Dio biblico è un Dio che si converte, perché continuamente si misura con le vicende umane e in base ad esse cambia tattica, cercando sempre, ancora una volta, il modo di riattivare nell'uomo il desiderio di comunione e di benevolenza. Come ci suggeriscono le espressioni conclusive del salmo, il nostro Dio è un Dio paziente, che «*benedice la sua eredità*» (v.9), che torna sempre a benedire la nostra umanità, e attraversando con lei ogni conflitto diventa «*sostegno per sempre*» (v.9) del suo cammino. §